Duccio Cavalieri

Economia e politica nell'"Italia liberale".

1. *Gli economisti in Parlamento: 1861-1922*, a cura di Massimo Augello e Marco Guidi (F. Angeli, Milano, 2002), è un'opera di storia che merita attenzione per due ordini di motivi. Anzitutto perché gli autori si sono proposti di dissodare un terreno di ricerca che in larga parte è ancora inesplorato e che appare per la sua stessa natura aperto a letture contrastanti. Si tratta infatti della prima indagine sistematica compiuta sul ruolo svolto in Parlamento dagli economisti italiani nel periodo che intercorre tra l'unificazione politica del paese e l'avvento al potere del fascismo. Ne è risultato un lavoro di grandi dimensioni, che copre un periodo di circa sessant'anni, nel corso del quale l'economia politica si è definitivamente affermata in Italia, trasformandosi da scienza empirica dell'amministrazione pubblica strettamente legata al diritto e alla morale, quale era ai tempi di Melchiorre Gioja e di Gian Domenico Romagnosi, in una disciplina teorica e applicata di studio dotata di piena dignità scientifica. E certamente più vicina a quella che avevano pensato alcuni nostri grandi illuministi e riformatori sociali (come Pietro Verri, Cesare Beccaria e Carlo Cattaneo).

Si è dunque riportati a un periodo cruciale della nostra storia civile. Quello in cui lo studioso di economia politica, abbandonata l'antica veste del moralista, si è fatto scienziato sociale in senso pieno. E attraverso una maggiore conoscenza degli scrittori classici e uno sforzo autonomo di ricerca empirica sulla realtà economica italiana ha acquisito una competenza specifica che lo porrà in grado di esercitare in seguito una notevole influenza sul ceto politico e sull'opinione pubblica.

Un secondo ordine di motivi per cui questa opera storica merita attenzione è che essa si propone di accertare se e come la cultura specifica degli economisti italiani abbia influenzato l'attività legislativa nella sfera economica, contribuendo significativamente tanto alle scelte di fondo compiute dalla classe politica postunitaria nel modellare alcune strutture istituzionali del nuovo Stato, quanto al definitivo affermarsi di una concezione dell'economia come scienza militante, strettamente legata allo svolgimento di una funzione politica e amministrativa.

Tema centrale della ricerca è l'evolversi del rapporto tra scienza economica e attività politica nel nostro paese, in un periodo significativo della sua storia: quello immediatamente successivo alla Restaurazione, in cui con l'affermarsi di una visione liberale dello Stato è venuto meno il clima di diffidenza dell'autorità politica verso il sapere economico, precedentemente sospettato di pericolosità sociale per i valori di libertà e di giustizia di cui si era fatto portatore. Cessato quel clima di sospetto, ha potuto manifestarsi una maggiore vicinanza degli economisti al governo della

cosa pubblica. E ha avuto inizio un più stretto rapporto di simbiosi tra politici ed economisti, in cui i curatori di quest'opera individuano "la vera cifra distintiva dell'economia politica dell'Italia liberale".

Ci si potrebbe forse chiedere se ci sia stato anche un adeguato 'ritorno', nella forma di un corrispondente apporto di questa esperienza parlamentare degli economisti alla loro elaborazione teorica. Un aspetto che è stato indagato solo marginalmente in quest'opera e che potrebbe formare oggetto in futuro di un'indagine più specifica.

2. Il risultato tangibile di questa ricerca di gruppo è costituito da due grossi volumi di contributi storico-critici. Due tomi che si completano a vicenda, essendo dedicati rispettivamente a un'analisi dei grandi temi del dibattito di politica economica in Parlamento e a tracciare i profili scientifici e politici dei singoli studiosi che vi presero parte. E' una duplice e impegnativa prospettiva di ricerca, che certamente contribuisce ad accrescere l'interesse di questo esperimento pionieristico di lavoro storiografico collettivo nel settore della storia economica parlamentare. Un esperimento che nel complesso appare ampiamente riuscito. Anche se non mancano motivi per dissentire da alcune delle conclusioni che i suoi promotori, cui mi lega un lungo rapporto di amicizia, propongono di trarne.

Nei saggi introduttivi, frutto della collaborazione dei due curatori dell'opera, viene evidenziato come gli studi compiuti confermino che nel sessantennio in questione la scienza economica abbia costituito un importante punto di riferimento nei dibattiti politici nel parlamento italiano, quando questo, essendo eletto a suffragio molto ristretto e risultando in parte di nomina regia, non era ancora fortemente dominato dai partiti politici.

La loro analisi giunge a due principali conclusioni. La prima ripropone un vecchio luogo comune che una parte della storiografia su questo periodo ha ripetutamente cercato di accreditare: il discutibile postulato che afferma l'esistenza di un'istituzione storico-politica definita come "l'Italia liberale". Dal quale viene tratto un corollario che – come chiarirò tra poco – a me pare non meno discutibile: quello "che sia possibile parlare in modo unitario di un'economia politica dell'Italia liberale"[1].

L'altra conclusione consiste nel proporre un attestato di buona condotta. Cioè nel dare atto che gli economisti parlamentari dell'epoca si comportarono correttamente, adempiendo le loro funzioni senza evidenziare spirito di parte, né una particolare sensibilità a interessi corporativi o clientelari; da persone competenti e socialmente responsabili, consapevoli dell'esistenza di un superiore interesse comune della nazione.

[1] Il sottotitolo dei due volumi promette infatti "una storia dell'economia politica dell'Italia liberale". Più opportunamente, il convegno preparativo svoltosi a Pisa e San Miniato nell'ottobre 2001, in prossimità della

Si parte dunque dal presupposto di una sostanziale accettazione dei canoni di un sistema economico liberale da parte degli economisti che operarono nel parlamento italiano nel periodo storico considerato. Un'asserzione che evidentemente occorrerebbe dimostrare. La tesi di fondo è che vi fosse in quell'epoca in Italia "un sistema sufficientemente condiviso di conoscenze economiche" (Bini e Parisi, vol. I, p. 15), quello dell'ortodossia classica, che sarebbe stato accettato tanto dai liberisti più intransigenti quanto dai vincolisti e protezionisti, loro avversari.

Come questa asserita riconciliazione degli opposti abbia potuto avvenire non viene però spiegato. Si sostiene che liberisti e protezionisti, la Destra di orientamento 'agricolturista' e la Sinistra 'industrialista', avrebbero concordato in larga misura tra loro nel riconoscere una sorta di priorità al miglioramento delle infrastrutture, ad accrescere le conoscenze tecniche e scientifiche della popolazione e al sostegno dell'iniziativa economica privata. Sia pure dando atto che i due schieramenti non erano monolitici, che si presentavano come "due vasti arcipelaghi, compositi e articolati al loro interno" (Augello e Guidi, vol. I, p. XLII) e che adottavano una diversa "strategia di gioco" (Magliulo, vol. I, pp. 168 e 177).

Che è come dire che nel primo periodo postunitario si sarebbero confrontati in Italia due indirizzi teorici internamente tutt'altro che coesi, e, ciò nonostante, sufficientemente simili tra loro da consentire oggi agli storici di parlare genericamente di "una scienza economica del tempo": un sapere comune, caratterizzato da un'adesione di fondo alla dottrina liberale, da una notevole attenzione rivolta al ruolo regolativo svolto dalle istituzioni e da uno scarso entusiasmo per il ricorso all'astrazione, slegata dal dato empirico e vista come fine a se stessa.

3. In realtà la situazione storica della nostra scienza economica era alquanto diversa. Come è noto, nella seconda metà degli anni Settanta si fronteggiarono in Italia due scuole di pensiero nettamente distinte. Da un lato si poneva l'economia politica accentuatamente liberista di Ferrara e degli economisti della Società Adamo Smith, che, fiduciosi nell'operare di un ordine economico naturale, eterno e immutabile, credevano nell'esistenza di imprescindibili leggi dell'economia e suggerivano di "lasciar fare" alla mano invisibile del mercato, reso finalmente libero a seguito di un'efficace politica di 'disarmo doganale'.

Dall'altro vi era l'economia sociale e riformatrice di Scialoja, Lampertico, Luzzatti e altri studiosi riuniti nell'Associazione per il progresso degli studi economici, che si rifaceva a una concezione economica tardo-classica (quella ricardiano-milliana), assai più cauta nel valutare alcuni aspetti della dottrina liberale e favorevole ad attuare interventi pubblici per la promozione dello sviluppo. Chiaramente influenzata dal socialismo della cattedra tedesco, questa impostazione

---

pubblicazione dei risultati di questa importante iniziativa di studio, aveva per tema *Gli economisti in Parlamento*

dottrinale poneva un accento particolare sulla "questione sociale" e sul problema della giustizia distributiva. Riallacciandosi, sotto questo profilo, non tanto all'utilitarismo benthamiano e al liberismo smithiano quanto alla tradizione autoctona dell'"economia civile" di Romagnosi e Cattaneo.

In questa situazione, può apparire legittimo avanzare il sospetto che, a prescindere da ogni dubbio sulla validità del postulato di esistenza storica di un'Italia liberale, un'"economia politica dell'Italia liberale" non sia mai esistita. Che essa sia solo uno stereotipo, un'etichetta di comodo, di cui si è fatto largo uso (ed abuso) in alcune opere divulgative, ispirate a comprensibili intenti di semplificazione.

Non si potrebbe altrimenti dare ragione del fatto che illustri esponenti della cultura economica liberale che fecero parte in quell'epoca del parlamento italiano, come il Ferrara e più tardi il De Viti De Marco e il Pantaleoni, abbiano scelto di sedere sui banchi dell'opposizione proprio quando le redini del potere erano nelle mani di coloro che si proclamavano gli autentici custodi dell'ortodossia liberista. Questo apparente paradosso, opportunamente evidenziato da una parte della storiografia più recente, può trovare una spiegazione solo ammettendo che tra gli economisti che operarono in Parlamento in quel difficile periodo storico non vi era una sufficiente identità di vedute sul modo di affrontare i maggiori problemi del paese.

4. Personalmente, ritengo che nel primo trentennio di storia dello Stato italiano possano individuarsi tre 'momenti di passaggio' particolarmente significativi per la riflessione degli economisti. Il primo di essi si ebbe nel 1866, sotto il governo della Destra, con la dichiarazione del corso forzoso della moneta, che avvenne in seguito all'entrata in guerra contro l'Austria e portò a una pesante svalutazione della lira, dagli inevitabili effetti protezionistici, e alla "svolta" in direzione di una finanza straordinaria, impressa da Scialoja.

Un secondo momento di notevole interesse corrispose al passaggio delle redini del governo dalla Destra alla Sinistra storica, che ebbe luogo nel marzo 1876[2], in modo pacifico, a seguito della defezione dalla maggioranza dei liberali moderati toscani, contrari ai progetti di esercizio statale delle ferrovie, e non fu interpretato come una scelta di abbandonare la cultura economica liberista, che impediva al paese di superare il proprio infantilismo economico, ma come il riconoscimento della convenienza di giungere a una mediazione critica tra il liberismo e il protezionismo.

Un terzo momento topico fu l'introduzione da parte della Sinistra della tariffa doganale del 1887, che, ispirata a reali bisogni del paese e resa possibile da una combinazione abbastanza occasionale

---

nell'Italia liberale.

[2] Nel 1867 vi era stata la breve parentesi del gabinetto Rattazzi, espressione di una coalizione politica di centro-sinistra.

di interessi diversi (quelli degli industriali del Nord e degli agrari del Sud), risultò assai più efficace nel favorire lo sviluppo di quella precedente del 1878 ed ebbe un carattere generale ma fortemente discriminatorio.

Si aprì poi un secondo trentennio in cui, superata una fase iniziale di congiuntura avversa (quella, assai pesante e prolungata, di fine secolo), ebbe inizio un periodo di maggiore sviluppo e di relativa prosperità, che consentì di operare alcune importanti trasformazioni del contesto socio-economico. Queste furono realizzate in un clima di sostanziale condivisione del potere da parte dei due più importanti schieramenti politici dell'epoca, accomunati nel tentativo di allargare e rafforzare le basi dello Stato borghese, coinvolgendo gradualmente nella condotta della 'cosa pubblica' l'opposizione costituzionale socialista e quella cattolica.

Nel corso di tale periodo storico, che vide un consolidamento delle istituzioni borghesi e un'accentuazione dell'intervento pubblico nell'economia (la cosiddetta "svolta di inizio Novecento", che diede nuovo impulso alla produzione), l'area di governo si estese a nuove forze politiche, grazie al conservatorismo più o meno illuminato e al riformismo empirico di statisti come Boselli, Zanardelli e Giolitti. Ma ne restarono fuori non solo i socialisti e i repubblicani, ma anche i radicali-liberisti, che prediligevano i toni della denuncia e si collocarono quasi costantemente all'opposizione. Come del resto fecero non pochi liberali, nel primo quindicennio del Novecento.

Furono anni di grandi inchieste parlamentari – quella agraria, quelle industriali, quelle sulle ferrovie e sulla situazione bancaria – e di un'intensa attività di rinnovamento in campo sociale ed economico. Anni in cui maturarono le riforme del codice di commercio, della legge elettorale, della pubblica istruzione e della sanità, e in cui si concretizzò una crescente attività di legislazione speciale per la promozione dello sviluppo e l'avvio a soluzione di vari problemi sociali.

E' appunto in questo periodo che si verificò il tramonto del positivismo e dello storicismo economico, che in Italia fu quasi parallelo e coincise in larga misura con l'ascesa del marginalismo, la nuova dottrina che si proponeva di "purificare" la teoria economica da ogni elemento considerato ad essa estraneo, ma che in realtà non si mostrò in grado di esercitare un'efficace azione di indirizzo sulla politica economica. Nei dibattiti parlamentari dell'epoca, il pensiero marginalista non ha lasciato grandi tracce. Forse perché, come logica pura dei rapporti economici, il marginalismo segnò un distacco dalla conoscenza positiva e l'introduzione di un modo di ragionare più astratto, poco consono al dibattito politico.

Ci sarebbe comunque da chiedersi se il marginalismo italiano fosse davvero così puro come pretendevano i suoi maggiori esponenti. Personalmente ne dubito. Benché non avesse alcun motivo per preferire una specifica forma di organizzazione del sistema economico e per avversarne altre, esso evidenziò in Italia una marcata tendenza a contrapporsi sul terreno teorico e su quello politico

non solo al pragmatismo senza princìpi di alcuni degli economisti più vicini all'area di governo, ma anche al pensiero economico marxista, l'unica grande concezione oggettiva della società che rimaneva in piedi nel nostro paese dopo il tramonto del positivismo e dello storicismo. Con la quale era quindi quasi inevitabile che un indirizzo teorico fondato sul soggettivismo e sull'individualismo metodologico finisse con l'entrare in conflitto.

5. A me pare evidente che il semplice fatto che esistessero le condizioni per constatare che tanto la "scuola dell'economia liberale" quanto quella dell'"economia sociale" erano in ultima analisi espressione della cultura e degli interessi di ceti sociali minoritari e privilegiati non autorizzi lo storico odierno a fare di esse un'unica realtà e a chiamarla "l'economia politica dell'Italia liberale".

I curatori dell'opera in esame non sembrano però essere di questa opinione. A tale proposito può essere interessante notare che tre anni or sono proprio Augello e Guidi, nell'introdurre altri due importanti volumi di studi dedicati all'associazionismo economico e alla diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento, erano arrivati a una conclusione opposta. Avevano infatti scritto che "non è superfluo rilevare come la professionalizzazione dell'economia non coincida, almeno in Italia, con il raggiungimento di un consenso epistemologico sui canoni di scientificità e neutralità della scienza – come vorrebbe una consolidata storiografia internazionale – ma conservi in vita una pluralità di approcci teorici chiaramente orientati tanto dal punto di vista metodologico quanto da quello politico" (p. LXXXIX). Volendo con ciò significare che tra gli economisti dell'epoca non si riscontrava un sufficiente grado di consenso metodologico e sostanziale su un singolo indirizzo teorico. Sembra di capire che oggi essi abbiano cambiato opinione.

6. Come ho già detto, la seconda conclusione di carattere generale cui sono giunti i curatori dei due volumi può riassumersi nell'idea che gli economisti italiani che operarono in quegli anni in Parlamento si sarebbero comportati come se si fossero sentiti investiti non tanto della funzione di rappresentanza politica degli interessi specifici del proprio elettorato, quanto di un compito più ampio e socialmente significativo: quello di esprimere l'interesse comune di tutti gli italiani al progresso dell'economia nazionale. Essi avrebbero cioè proceduto sostanzialmente uniti, agendo come un gruppo fortemente coeso, portatore delle 'ragioni' della scienza economica dell'epoca e ben disposto a porre le proprie conoscenze disciplinari al servizio dell'attività legislativa.

Riaffiora qui una vecchia immagine ottocentesca, che tendeva a fare dell'economia politica la "scienza dell'amore patrio". Uno stereotipo volto a soddisfare un bisogno di identità culturale e

civile, a quei tempi largamente diffuso nell'Italia ancora divisa[3]. Ma oggi storiograficamente superato.

Ebbene, per quanto la cosa possa apparire paradossale, i due volumi in esame non avvalorano affatto la conclusione che ne hanno tratto i curatori. Essi mostrano che su quasi ogni questione economica discussa nel primo trentennio postunitario gli economisti italiani si divisero in schieramenti distinti e contrapposti. Come, del resto, era logico attendersi, dato che il Parlamento non è luogo di analisi teoriche, ma di dibattiti e scelte politiche, sulle quali influiscono necessariamente le diverse concezioni del mondo, le ideologie e gli interessi economici.

Su questo terreno, l'esistenza di profondi motivi di divisione tra gli economisti che sedevano in Parlamento era evidente. Ai classicisti, che privilegiavano il ragionamento astratto e pretendevano di fondare la scienza economica sul postulato utilitaristico, si contrapponevano da un lato i positivisti di formazione comtiana e milliana (una pattuglia numerosa di economisti parlamentari, che andava da Messedaglia e Boccardo fino a Loria e Nitti) e dall'altro gli storicisti, come Carlo Francesco Ferraris, e gli statistici impegnati nell'amministrazione pubblica, come Bodio e Morpurgo, fautori di una metodologia di tipo induttivo, che concedeva ben poco alla teorizzazione. Su un piano più sostanziale, la contrapposizione di fondo, difficilmente superabile, era quella, già ricordata, tra i liberisti e gli statalisti, due schieramenti ideologici caratterizzati da una diversa concezione del ruolo economico dello Stato.

7. Vi è un altro punto di un certo rilievo sul quale vorrei soffermarmi brevemente. E' quello della corretta caratterizzazione storiografica delle due principali formazioni politiche in causa. Che, di nuovo, non mi trova d'accordo con alcuni degli autori dell'opera in esame.

Affrontando nel saggio di apertura della sezione iniziale del primo dei due volumi il problema del rapporto tra la teoria economica e l'attività parlamentare degli economisti, uno storico di cui ho stima, l'amico Piero Bini, ha descritto i liberisti come gelosi custodi di un'ortodossia economica e finanziaria difficilmente confutabile sul piano teorico e definitivamente acquisita nei suoi princìpi basilari. E ha raffigurato l'eterogenea compagine dei vincolisti[4] in termini assai discutibili, quasi fosse un gruppo di politici senza principi: dei semplici tecnici dell'apparato di potere, animati forse dall'intenzione di risolvere alcune grandi "questioni" che il mercato aveva lasciato aperte (quella sociale, quella agraria, quella meridionale), ma in complesso impreparati all'impegnativo compito

[3] Lo testimoniano, tra l'altro, alcuni scritti di Pietro Custodi e di Giuseppe Pecchio, rispettivamente curatore e compendiatore della grande raccolta degli "Scrittori classici italiani di economia politica".

[4] Vi erano tra di loro uomini della Destra e della Sinistra: "germanisti" come Cusumano, Ferraris e Forti, liberali moderati come Scialoja e Minghetti, socialisti come Montemartini e Loria ed esponenti del cattolicesimo sociale come Toniolo.

di gestire la politica economica e finanziaria del paese conciliando felicemente la teoria con la prassi[5].

Si è in tal modo riproposto, come chiave interpretativa degli avvenimenti storici del periodo in esame, l'abusato stereotipo dello scontro tra una 'sana' ortodossia economica e finanziaria – sorprendentemente descritta come rispettosa delle regole del gioco di un'economia di mercato, malgrado i ricorrenti disavanzi nel bilancio dello Stato, l'ampio ricorso al debito pubblico e la dichiarazione del corso forzoso – e una concezione economica più incline a un pragmatismo senza programmi ben definiti, sbrigativamente liquidata come "una *policy* senza teoria", una politica "oggettivamente impoverita in uno dei principali input di cui essa solitamente si alimenta nella modernità, l'input della conoscenza economica".

Che è un po' come dire che da una parte vi era piena coerenza tra pensiero e azione, mentre dall'altra vi era solo improvvisazione, in assenza di un modello teorico che giustificasse e sostenesse la linea di comportamento adottata[6]. E' questa, a mio parere, una lettura forzata del contesto in cui si svolsero gli avvenimenti, un'interpretazione storiografica che appiattisce troppo il problema, attribuendo un eccessivo rilievo alla distinzione crociana tra la sfera teoretica e quella pratica. Autorevoli storici l'hanno da tempo ampiamente confutata[7]. Stupisce che si voglia riproporla oggi, nel quadro di una ricerca storiografica per altri aspetti apprezzabile, come una corretta chiave di lettura degli avvenimenti di questo importante periodo della nostra storia.

Il mito di una sana ortodossia economica e finanziaria dell'Italia liberale, sapientemente coltivato dalla storiografia crociana, è un vecchio quadro di maniera che non corrisponde alla realtà. Credo che si possa tranquillamente sostenere che, giudicata sotto il profilo delle realizzazioni in campo economico, l'era liberale non fu per il nostro paese una stagione storica particolarmente felice. In quel periodo, in assenza di un intervento fattivo dello Stato, alcuni settori dell'industria erano progrediti, ma a danno di altri. La produzione agricola, a sua volta, aveva registrato degli incrementi molto modesti. Anche perché – come è stato evidenziato dalla storiografia di origine

---

[5] Non già – si noti – perché essi fossero meno lungimiranti o illuminati dei liberisti, ma perché Bini assume che, a differenza di questi, gli statalisti, non disponendo di un solido sistema scientifico di pensiero e di un insieme di prescrizioni operative sufficientemente sicuro e sperimentato, fossero costretti ad affidarsi a valutazioni intuitive ed estemporanee, adottate sotto la pressione di interessi immediati.

[6] Viene alla mente Croce, che concepiva la storia come pensiero e come azione e che discutendo del rapporto tra il liberalismo della Destra e il riformismo della Sinistra storica, qualificava il primo come un luminoso ideale, portato avanti da uomini integri e probi, e liquidava l'altro come una semplice realtà empirica.

[7] Guido De Ruggiero ha affermato che "sarebbe non solo un errore di fatto, ma anche una falsificazione grave di tutto il significato ideale del Risorgimento", voler fare della Destra – cui ha attribuito la tendenza a una forma di governo autoritario e perfino dispotico e a un irrigidimento dello Stato in un ente illiberale – il prolungamento del partito moderato e della Sinistra quello della democrazia del '48. Cfr. G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, 3a ed., Laterza, Bari, 1945, p. 344 e 347. Denis Mack Smith ha sostenuto che i due schieramenti politici non erano molto diversi tra loro. Se la Sinistra si mostrava priva di princìpi politici generali, la Destra non aveva "una base ideologica molto sicura o profonda". E ha rilevato che entrambi gli schieramenti parlamentari "avevano interessi comuni da difendere, contro i clericali e i reazionari da una parte, i radicali e i socialisti dall'altra". Cfr. D. Mack Smith, *Storia d'Italia, 1861-1958*, Laterza, Bari, 1964, vol. I, p.184.

gramsciana – la mancata attuazione di una riforma agraria ostacolava la formazione di una classe sufficientemente numerosa di piccoli produttori indipendenti e impediva di procedere a un adeguato allargamento del mercato interno. Si aggiunga che la pressione fiscale sulle attività produttive e sui consumi popolari si era fatta assai pesante (era addirittura raddoppiata tra il 1866 e il 1871) e aveva assunto un carattere vessatorio nei confronti dei redditi più modesti. Il disordine della circolazione monetaria era evidente, la legge bancaria veniva frequentemente violata e la riforma degli istituti di emissione era continuamente differita. I governi dell'epoca si mostravano inoltre poco rispettosi delle regole del gioco che avrebbero dovuto osservare in regime di cambi fissi. Non esitavano infatti a svalutare la moneta nazionale, quando lo ritenevano conveniente.

8. Alcuni percorsi politici personali di economisti parlamentari offrono altri interessanti spunti di riflessione sui caratteri dell'epoca. I cosiddetti liberisti "ferrariani" includevano, accanto a uomini della Destra storica più conservatrice, come Arrivabene, Protonotari e Cambray-Digny, anche dei riformisti moderati di destra, come Torrigiani e Ricasoli, e perfino alcuni parlamentari della Sinistra, come Majorana-Calatabiano, Ponsiglioni e Mancini. Mentre esponenti dell'ala sociale e progressista della Destra storica, come Luzzatti, Lampertico, Messedaglia, Minghetti, Morpurgo e l'industriale tessile Alessandro Rossi, si collocarono nella "nuova scuola economica" dei vincolisti. Ferrara stesso, economista "scomodo" e "impolitico" per eccellenza, si destreggiò continuamente tra la destra e la sinistra, mantenendo ferma la sua intransigenza teorica e la sua avversione a ogni forma di socialismo. La sua esperienza parlamentare non offre certo un esempio edificante di coerenza politica.

Percorsi politici abbastanza simili furono quelli dello Scialoja, del Luzzatti e del Magliani, esponenti della destra, che nel periodo in cui questa fu all'opposizione collaborarono anche con i governi della sinistra; quello del Marescotti, passato dalla destra liberista alla sinistra protezionista; quello dell'Ellena, un tecnico dell'apparato di Stato, spostatosi dalla destra al centro-sinistra, che fu ministro delle Finanze nel primo gabinetto Giolitti; quelli del Torrigiani e del De Cesare, due economisti liberali di destra che nella seconda metà degli anni '60 votarono contro la proposta di Cambray-Digny di istituzione della tassa sul macinato; quello del Minghetti, progressivamente passato da posizioni di liberalismo moderato di stampo tosco-emiliano, o piemontese, allo statalismo accentratore più convinto. Dall'altra parte, va ricordato il caso del barone Nicotera, passato dalla sinistra al centro-destra, con cui arrivò a essere ministro degli Interni nel 1876.

Si ha qui una significativa conferma del fatto che la distinzione tra liberisti e statalisti era più di facciata che di sostanza[8]. E che non coincideva comunque con quella tra la Destra e la Sinistra storica[9].

D'altro canto, tranne che per qualche frangia radicale[10], si può dire che né la Sinistra costituzionale né più tardi i cosiddetti partiti popolari fossero pregiudizialmente contrari allo Stato liberale. O alla monarchia sabauda, che anche Cairoli, Crispi e Zanardelli consideravano simbolo dell'unità nazionale. Quello che i moderati di sinistra rifiutavano decisamente era il suffragio elettorale troppo ristretto, che impediva il sorgere di iniziative politiche dal basso volte a realizzare alcune grandi riforme sociali. E aumentava la distanza tra il paese legale e il paese reale.

I pochi economisti aderenti al gruppo della Sinistra storica presenti in Parlamento[11] non figuravano sicuramente tra gli esponenti più radicali di tale formazione politica. Pur mostrando di possedere un'indubbia sensibilità sociale (retaggio della vecchia cultura vichiano-genovesiana dell'"incivilimento" e della "pubblica felicità"), essi non avevano certamente una visione classista della realtà dell'epoca. Erano critici non solo nei confronti dei liberisti ad oltranza, pregiudizialmente contrari ad ogni intervento pubblico nella sfera economica, ma anche dei socialisti, che accusavano di scatenare con il loro estremismo rivendicazionista la reazione incontrollata della Destra.

9. Le conclusioni cui sono pervenuti i curatori dei due volumi richiamano dunque alla memoria alcune posizioni ben note espresse dalla storiografia etico-politica risorgimentale di impronta liberista e idealistica (Croce, Omodeo, Chabod, Romeo). Posizioni che hanno trovato riscontro anche nei giudizi formulati da noti economisti liberali che hanno coltivato interessi storici, come Luigi Einaudi ed Epicarmo Corbino. Esse mi sembrano tuttavia difficile da condividere.

---

[8] Le posizioni erano molto confuse. Basti ricordare che la Sinistra storica avrebbe voluto accrescere gli stanziamenti per le spese militari, onde favorire l'avventuristica politica coloniale di Crispi, ed era contraria al progetto della Destra (Minghetti) di nazionalizzazione delle ferrovie.

[9] Nelle file della Destra erano presenti personalità favorevoli a un intervento sistematico dello Stato nella sfera economica. Sella, Minghetti, Silvio Spaventa si erano molto impegnati per rinforzare le istituzioni statali in un clima liberale. Si aggiunga che su questioni specifiche di natura tecnico-economica, o attinenti alla difesa dell'integrità e della laicità dello Stato, tendevano spesso a formarsi degli schieramenti politici trasversali. Anche perché la Massoneria – una delle grandi religioni laiche del Risorgimento – era presente in forze sia nelle file della Destra moderata (con Ricasoli, Farini, La Marmora), sia, e in misura anche maggiore, in quelle della Sinistra riformista (con Depretis, Crispi, Cairoli, Zanardelli, Bertani e gli economisti Giulio Alessio, Arturo Labriola e Filippo Virgilii). Cfr. A.A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992.

[10] E' il caso di Napoleone Colajanni, che come Maffeo Pantaleoni fece parte del gruppo parlamentare radicale antigiolittiano e antimassone dell'Estrema, che si proponeva di combattere la corruzione e l'affarismo e si collocava nel settore dell'opposizione liberale democratica di sinistra, contraria alle repressioni che seguirono alle proteste popolari avvenute a fine secolo, in un clima di pesante congiuntura interna e internazionale, e alleata con i socialisti riformisti nella dura battaglia per l'abolizione del dazio sul grano.

[11] Erano quattro o cinque in tutto: Salvatore Majorana Calatabiano (un liberista, che fu ministro dell'Agricoltura con Depretis), i figli Giuseppe e Angelo Majorana (un tecnico, che fu ministro delle Finanze e del Tesoro con Giolitti e

Nel confrontarsi con i gravi problemi strutturali di ordine economico e amministrativo comportati dalla costruzione dello Stato unitario, la Destra storica aveva evidenziato appieno la fragilità della sua impostazione dottrinale in campo economico. La tanto reclamizzata politica doganale liberista – inaugurata nel 1861 con l'estensione a tutto il territorio nazionale della modesta tariffa piemontese e poi consolidata con i trattati commerciali con la Francia e la Gran Bretagna, decisamente orientati in senso liberista e agricolturista – era presto entrata in crisi. Tanto che appena quattro anni dopo la firma del trattato commerciale con la Francia, la Camera dei Deputati si era pronunciata per una sua revisione. Si aggiunga che nel 1866, con la dichiarazione del corso forzoso, si era dovuto rinunciare anche alla libertà di emissione della moneta. Un altro caposaldo dell'ideologia liberista era così caduto. Quanto alla politica fiscale, l'introduzione nel '68 dell'impopolare tassa sul macinato non poteva certo definirsi un provvedimento liberale.

Quello della corretta politica economica della Destra storica e della cattiva politica economica della Sinistra è un vecchio luogo comune di cui alcuni nostri storici stentano a liberarsi[12]. La realtà era ben altra. La Destra, assunto il potere, aveva spinto la pressione fiscale a livelli eccessivi, senza riuscire a contenere efficacemente la spesa pubblica. Lo scarso dinamismo della produzione industriale era evidente. Il tasso di crescita del prodotto interno lordo non riusciva a superare stabilmente quello di aumento della popolazione, nonostante l'entità del flusso migratorio. Con la conseguenza di accrescere il ritardo economico dell'Italia rispetto ai paesi industriali.

Nel periodo in cui la Sinistra fu al governo si registrarono alcuni importanti progressi dell'economia e dei miglioramenti nell'ordinamento finanziario statale[13] e nella gestione dei servizi pubblici essenziali. Anche il livello qualitativo medio degli apparati amministrativi pubblici migliorò rispetto al quindicennio precedente, a seguito dell'introduzione di una disciplina legislativa del rapporto di impiego pubblico e di una più ampia immissione nei ruoli di personale dotato di una formazione economica, oltre che giuridica.

Per quanto il modello di decentramento amministrativo e finanziario della Sinistra, che mirava a creare uno Stato più vicino ai bisogni dei cittadini, giudicato con occhi odierni non possa considerarsi del tutto soddisfacente come strumento di partecipazione, esso era probabilmente più

Fortis) e Antonio Ponsiglioni, ai quali si potrebbero forse aggiungere il "socialista della cattedra" Carlo Francesco Ferraris e l'esponente della "Giovane Sinistra" Placido De Luca.

[12] L'impostazione storiografica tradizionale, riproposta da Piero Bini, appare condivisa da Riccardo Faucci (un altro studioso cui mi lega un vecchio rapporto di amicizia), che nel trattare dell'ordinamento della finanza pubblica e del trasferimento delle redini del potere esecutivo dalla Destra alla Sinistra storica – parafrasando Croce, che aveva parlato di "un trapasso dallo straordinario all'ordinario", definendolo "una catastrofe" – ha a sua volta parlato di un passaggio "dalla poesia alla prosa". E ha contrapposto il preteso liberismo e costituzionalismo amministrativo puro della Destra (in realtà ispirato al principio dell'accentramento amministrativo e poco rispettoso delle autonomie degli enti locali), al protezionismo industriale tattico e all'autoritarismo politico della Sinistra (in particolare di Crispi), sostenendo che nell'epoca in cui quest'ultima fu al governo si sarebbe assistito a una decadenza nel tono politico (il trasformismo dei tempi di Depretis) e nella pratica amministrativa (il lassismo e la corruzione della burocrazia).

vicino agli ideali liberisti di quanto lo fosse la prassi accentratrice della Destra storica, che aveva fatto dell'apparato burocratico quasi uno Stato nello Stato[14].

La Sinistra è andata incontro a una scarsa fortuna storiografica, per la sua propensione al protezionismo e ad espandere eccessivamente la spesa pubblica. Ma il protezionismo fu attuato anche dai governi della Destra storica, che si mostrarono ugualmente sensibili agli interessi di gruppi organizzati. Primi tra tutti, i grandi proprietari fondiari. La dichiarazione del corso forzoso del 1866, che comportò una forte svalutazione della lira, dell'ordine del 10 %, fu un provvedimento che favorì le esportazioni e scoraggiò le importazioni. Vi fu cioè, nei fatti, un protezionismo della Destra – non dichiarato, anzi tuttora ostinatamente negato da alcuni studiosi – che precedette storicamente quello più radicale e incisivo della Sinistra.

10. Sui contenuti specifici dei contributi recati dagli economisti italiani all'attività conoscitiva e legislativa del Parlamento non mi è purtroppo possibile soffermarmi, per limiti di spazio. Non mi resta che rinviare il lettore alla stimolante lettura degli oltre cinquanta saggi, molti dei quali di impostazione originale e di ottima fattura, dedicati in questi due densi volumi a ripercorrere i grandi temi del dibattito economico svoltosi nel nostro Parlamento nel primo sessantennio postunitario, nonché a tracciare i profili scientifici di alcuni degli studiosi che vi presero parte.

[13] Mi riferisco, in particolare, all'istituzione nel 1877 del Ministero del Tesoro, alla legge di contabilità di Stato del 1883 e alla legge sulla finanza provinciale e comunale del 1889.

[14] Proprio un economista e uomo politico liberale, Stefano Jacini, che fu ministro dei lavori pubblici a metà degli anni '60, non esitava a denunciare nei suoi interventi in difesa delle autonomie locali la presenza in Italia di un 'mostruoso connubio' tra la classe politica e l'apparato burocratico.